

le erbacce  
43

Titolo originale  
*Down and Out in Paris and London*

in copertina  
J.A. Hampton, *Leap of Faith* (1939)

Prima edizione aprile 2021  
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-31384-18-6

George Orwell

SENZA UN SOLDO  
A PARIGI E A LONDRA

Traduzione di  
Francesca Pitotti



ORTICA EDITRICE



Parigi, Rue du Coq d'Or, sette del mattino. Dalla strada, un susseguirsi di grida isteriche, soffocate. Madame Monce, che gestiva la pensione di fronte alla mia, era scesa sul marciapiede per rivolgersi ad un'ospite del terzo piano. Aveva i piedi nudi infilati dentro a degli zoccoli e i capelli grigi sciolti sulle spalle.

Madame Monce: "*Salope! Salope!* Quante volte vi ho detto di non schiacciare le cimici sulla carta da parati? Pensate forse che questo albergo sia vostro? Perché non le buttate fuori dalla finestra come fanno tutti gli altri? *Putain! Salope!*"

La donna del terzo piano: "*Vache!*"

A seguire, un coro variegato di urla, man mano che le finestre venivano spalancate da ogni lato e metà della strada si univa alla lite. Si zittirono all'improvviso dieci minuti dopo, quando uno squadrone di cavalleria passò da quelle parti e la gente smise di urlare per ammirarlo.

Riassumo questa scena solamente per esprimere un po' dello spirito di Rue du Coq d'Or. Non che le liti fossero l'unica cosa che capitava da quelle parti: eppure, raramente trascorrevamo un'intera mattinata senza almeno una sfuriata di questo genere. Le liti, gli schiamazzi sconsolati dei venditori ambulanti, gli strilli dei bambini che cercavano bucce d'arancia sui ciottoli e, di notte, i canti rumorosi e il tanfo acido dei raccogli immondizia, completavano l'atmosfera della strada.

Era una via molto stretta: una valle di case alte e screpolate, che pendevano le une sulle altre in posizioni bizzarre, come se fossero state tutte congelate mentre stavano

crollando. Erano tutte pensioni, piene fino alle tegole di inquilini, per lo più polacchi, arabi e italiani. Ai piedi degli alberghi c'erano piccoli bistrot, dove potersi ubriacare con l'equivalente di uno scellino. Di sabato sera, più o meno un terzo della popolazione maschile del quartiere era ubriaca. C'erano risse per le donne, e i manovali arabi, che vivevano nelle pensioni più economiche, erano spesso coinvolti in misteriose faide e si azzuffavano con sedie e, di tanto in tanto, pistole. I poliziotti di notte passavano per la strada soltanto se in due. Era un luogo piuttosto irrequieto. E nonostante la confusione e lo sporco ci vivevano i soliti francesi onesti, che erano negozianti, fornai e lavandai e così via, che se ne stavano tra di loro e accumulavano silenziosamente piccole fortune. Era un tipico bassofondo parigino.

La mia pensione si chiamava Hôtel des Trois Moineaux. Si trattava di un labirinto pericolante di cinque piani, suddivisi in quaranta stanze tramite dei tramezzi di legno. Le stanze erano piccole e cronicamente sporche, perché non c'era nessuna donna di servizio e Madame F, la *patronne*, non aveva tempo di spazzare. I muri erano sottili come schegge di legno, e per nasconderne le crepe erano stati ricoperti di strati su strati di carta rosa, che si era allentata ed era divenuta la tana di moltissime cimici. A ridosso del soffitto c'erano lunghe file di cimici che marciavano tutto il giorno come colonne di soldati e che di notte scendevano fameliche, così che era necessario alzarsi di tanto in tanto per ammazzarle in un'ecatombe. A volte, quando queste cimici diventavano troppo fastidiose, bruciavamo lo zolfo per farle andare in un'altra stanza; al che, chi alloggiava nella camera a fianco rispondeva a tono riempiendo anche la *sua* stanza di zolfo, e rimandava le cimici da dove erano venute. Era un posto sporco ma accogliente, perché Madame F e suo marito erano gente perbene. La pigione

delle stanze oscillava tra i trenta e i cinquanta franchi a settimana.

Gli ospiti costituivano una popolazione variegata, erano perlopiù stranieri, e spesso si presentavano senza bagagli, si fermavano una settimana e poi sparivano di nuovo. Erano di ogni categoria: calzolai, muratori, tagliapietre, manovali, studenti, prostitute, spazzini. Alcuni di loro erano incredibilmente poveri. In una delle stanze all'ultimo piano c'era uno studente bulgaro che realizzava delle scarpe alla moda per il mercato americano. Sedeva sul letto dalle sei a mezzogiorno, realizzando una dozzina di paia di scarpe e guadagnando così trentacinque franchi; il resto del giorno frequentava lezioni alla Sorbona. Studiava per la Chiesa, e libri di teologia giacevano a faccia in giù sul suo pavimento cosparso di cuoio. In un'altra stanza vivevano una russa e suo figlio, che si definiva un artista. La madre lavorava sedici ore al giorno, rammendando calzini a venticinque centesimi l'uno, mentre il figlio, vestito decentemente, oziava nei caffè di Montparnasse. Una stanza era stata data a due diversi ospiti, uno che lavorava di giorno e l'altro di notte. In un'altra, un vedovo condivideva il letto con le sue due figlie, ormai grandi, entrambe malate di tisi.

Nell'albergo c'erano dei tipi eccentrici. I bassifondi di Parigi sono un luogo di incontro per gente stravagante: persone che sono finiti a condurre vite solitarie e un po' pazze e che hanno smesso di cercare di essere normali o rispettabili. La povertà li libera dai normali standard comportamentali, proprio come i soldi liberano la gente dal dover lavorare. Alcuni degli ospiti del nostro albergo vivevano vite che erano indescrivibilmente bizzarre.

Per esempio, c'erano i Rougier, una coppia di vecchi nani cenciosi, che conducevano un commercio straordinario. Vendevano cartoline su Boulevard St. Michel. Il fatto curioso era che queste venivano vendute in pacchetti

sigillati come cartoline pornografiche, ma in realtà erano foto raffiguranti i castelli della Loira; chi le comprava non lo scopriva fino a quando non era ormai troppo tardi, e ovviamente non si lamentava mai nessuno. I Rougier guadagnavano circa cento franchi a settimana, e grazie ad un'economia rigorosa riuscivano ad essere sempre mezzi morti di fame e mezzi ubriachi. Lo schifo nella loro stanza era tale che si sentiva la puzza dal piano di sotto. Secondo Madame F., nessuno dei Rougier si era mai cambiato i vestiti in quattro anni.

Oppure c'era Henri, che lavorava nelle fogne. Era un uomo alto e malinconico coi capelli ricci, dall'aria piuttosto romantica quando indossava i suoi lunghi stivali da operaio delle fogne. La caratteristica di Henri era che non parlava, tranne quando si trattava di lavoro, letteralmente per giorni interi. Solo un anno prima, era un autista che aveva un buon impiego e metteva da parte dei soldi. Un giorno si innamorò, e quando la fanciulla lo rifiutò perse il controllo e la prese a calci. Nell'esser presa a calci la ragazza si innamorò perdutamente di Henri e per quindici giorni vissero insieme, spendendo mille franchi del denaro di Henri. Poi, la fanciulla gli fu infedele; Henri le piantò un coltello nel braccio e finì in prigione per sei mesi. Non appena era stata accoltellata, la ragazza si innamorò di Henri più che mai, e i due appianarono le divergenze e decisero che, quando Henri sarebbe uscito di prigione, avrebbe comprato un taxi e si sarebbero sposati e sistemati. Ma quindici giorni dopo la ragazza fu di nuovo infedele, e quando Henri uscì la trovò con un figlio. Henri non la accoltellò di nuovo. Tirò fuori tutti i suoi risparmi e uscì a farsi una bevuta che sfociò in un altro mese di prigionia; dopo, andò a lavorare nelle fogne. Non c'era nulla che lo spingesse a parlare. Se gli si chiedeva perché lavorasse nelle fogne non rispondeva mai, ma semplicemente incrociava i polsi a mo'

di manette e indicava con la testa verso sud, in direzione della prigione. La cattiva sorte sembrava averlo trasformato in un mentecatto in un solo giorno.

Oppure c'era R., un inglese che viveva sei mesi l'anno a Putney con i suoi e sei mesi in Francia. Durante il periodo in Francia beveva quattro litri di vino al giorno, e sei litri il sabato; una volta era andato fino alle Azzorre, perché lì il vino costa meno che in qualunque posto in Europa. Era un tipo mite e amichevole, mai chiassoso o attaccabrighe, e mai sobrio. Rimaneva a letto fino a mezzogiorno e da lì fino a mezzanotte se ne stava nel suo angolo al *bistro*, a ubriacarsi silenziosamente e metodicamente. Mentre beveva parlava, con una voce raffinata e femminile, di mobili d'antiquariato. A parte me, R. era l'unico inglese nel quartiere.

C'erano molte altre persone che vivevano vite eccentriche almeno quanto queste: Monsieur Jules, il rumeno, che aveva un occhio di vetro e non voleva ammetterlo, Furex il tagliapietre del Limosino<sup>1</sup>, l'avarò Roucolle (che comunque è morto prima di me), il vecchio Laurent, lo straccivendolo, che copiava la propria firma da un pezzetto di carta che portava in tasca. Sarebbe divertente scrivere le biografie di alcuni di loro, se uno avesse il tempo. Sto cercando di descrivere le persone del nostro quartiere non per mera curiosità, ma perché fanno tutti parte della storia. È della povertà che sto scrivendo, ed è in questo bassofondo che ho avuto il mio primo contatto con essa. Il quartiere, con la sua sporcizia e le sue vite bizzarre, è stato prima una lezione pratica sulla povertà, e poi l'ambiente delle mie esperienze personali. È questo il motivo per cui cerco di rendere l'idea di come fosse la vita lì.

---

<sup>1</sup> Regione del centro-sud della Francia, oggi parte della Nuova Aquitania: la città principale è Limoges. (*N.d.T.*)

### *La vita nel quartiere*

Il nostro *bistro*, per esempio, al piano terra dell'Hôtel des Trois Moineaux. Una piccola stanza dal pavimento di mattoni, in parte sottoterra, coi tavoli inzuppatisi di vino e una foto di un funerale con la scritta "*Crédit est mort*"; e coloro che ci lavoravano, con il grembiule rosso, che affettavano salsicce con grandi coltelli a serramanico; e Madame F, una stupenda contadina dell'Alvernia<sup>1</sup> con il volto da mucca testarda, che beveva Malaga tutto il giorno "per lo stomaco"; e giochi ai dadi per *apéritifs*; e canzoni su "*Les Fraises et Les Framboises*", e su Madelon, che disse: "*Comment épouser un soldat, moi qui aime tout le régiment?*"; e un fare l'amore straordinariamente pubblico. Metà dell'albergo aveva l'abitudine di incontrarsi al *bistro* la sera. Magari si trovasse a Londra un pub allegro anche solo un quarto di questo!

Nel *bistro* si udivano conversazioni stravaganti. Ecco come esempio Charlie, una delle curiosità locali.

Charlie era un giovane di buona famiglia che era scappato di casa e viveva grazie a delle entrate occasionali. Immaginatevelo molto giovane e roseo, con le guance fresche e i capelli castani e morbidi da bambino, e labbra eccessivamente rosse e umide, come ciliegie. Ha i piedi piccoli, e anche le braccia sono corte in modo anormale, le mani con le fossette, come quelle di un bimbo. Ha un modo tutto suo di danzare e saltellare mentre parla, come se fosse troppo

---

<sup>1</sup> Regione della Francia centrale. (N.d.T.)

felice e troppo pieno di vita per star fermo anche solo un istante. Sono le tre del pomeriggio e non c'è nessuno nel *bi-stro* tranne Madame F. e uno o due uomini che sono disoccupati; ma per Charlie non ha importanza con chi conversa, fintanto che riesce a parlare di se stesso. Declama come un oratore su un pulpito, con le parole che gli rimbombano sulla lingua e con le braccia corte che gesticolano. I suoi occhi, piccoli e piuttosto avidi, brillano di entusiasmo. È, in qualche modo, profondamente disgustoso da vedere.

Sta parlando d'amore, il suo soggetto preferito.

*“Ah, l'amour, l'amour! Ah, que les femmes m'ont tué!* Ahimè, *messieurs et dames*, le donne sono state la mia rovina, al di là di ogni speranza la mia rovina. A ventidue anni, sono totalmente distrutto e rovinato. Ma che cose che ho imparato, e quali abissi della saggezza non ho scandagliato! Che cosa meravigliosa è l'aver acquisito una saggezza autentica, essere diventato, nel senso più elevato del termine, un uomo civile, essere divenuto *raffiné, vicieux*, ecc. ecc.

*“Messieurs et dames*, sento che siete tristi. *Ah, mais la vie est belle*: non dovete esser tristi. Siate più allegri, vi supplico!

“Fill high ze bowl vid Samian vine,  
Ve vill not sink of semes like zese!”

*“Ah, que la vie est belle!* Sentitemi, *messeieurs et dames*, grazie all'abbondanza della mia esperienza vi farò un discorso sull'amore. Vi spiegherò qual è il vero significato dell'amore: cos'è la vera sensibilità, il piacere più elevato, più raffinato, conosciuto solamente dagli uomini civili. Vi racconterò del giorno più felice della mia vita. Ahimè, ho oltrepassato il momento in cui poter conoscere una felicità come quella. Se n'è andata per sempre: la possibilità, persino il desiderio di averla, sono spariti.

Ascoltatemi, dunque. È stato due anni fa; mio fratello si trovava a Parigi (è un avvocato) e i miei genitori gli aveva-

no detto di trovarmi e portarmi a cena fuori. Noi due ci detestiamo, ma preferì non disobbedire. Cenammo, e durante la cena si ubriacò con tre bottiglie di Bordeaux. Lo riportai nella sua pensione, e lungo la strada comprai una bottiglia di brandy, e una volta arrivati ne feci bere a mio fratello un bicchiere: gli dissi che era una roba per farlo tornare sobrio. Lo bevve, e subito cadde come gli fosse preso un colpo, ubriaco fradicio. Lo tirai su e lo poggiai con la schiena contro il letto; poi passai in rassegna le sue tasche. Trovai millecento franchi, e con quelli corsi giù per le scale, saltai in un taxi, e scappai. Mio fratello non conosceva il mio indirizzo: ero al sicuro.

Dove va un uomo che ha dei soldi? Nei *bordels*, naturalmente. Ma non crederete che avrei sprecato il mio tempo in qualche volgare dissolutezza degna solo dei manovali? Diamine, sono una persona civile! Con mille franchi in tasca, voi lo capite, ero schizzinoso, esigente. Quando trovai ciò che stavo cercando era passata la mezzanotte. Mi ero accompagnato con un giovane molto sveglio, diciottenne, vestito *en smoking* e con i capelli tagliati *à l'americaine*, e chiacchierammo in un tranquillo *bistro* lontano dai grandi viali. Ci intendevamo bene, quel giovanotto ed io. Parlammo del più e del meno, discutendo dei vari modi di sparsarsela. Di lì a poco prendemmo un taxi insieme e ce ne andammo via.

Il taxi si fermò in una strada stretta e solitaria con un solo lampione a gas che ne rischiarava il fondo. Tra i ciottoli c'erano pozzanghere scure. Lungo un lato correva il muro alto e vuoto di un convento. La mia guida mi condusse ad una casa alta e pericolante, con le persiane chiuse, e bussò alla porta svariate volte. Poco dopo, ci fu un rumore di passi e poi di un catenaccio, e la porta si aprì un poco. Ne uscì una mano: era una mano grande, deforme, col palmo all'insù sotto i nostri nasi, che chiedeva denaro.

La mia guida mise un piede tra la porta e lo stipite. “Quanto volete?” disse.

“Mille franchi” disse una voce di donna. “Pagate tutto subito, se no non entrate”.

Misi mille franchi in quella mano e diedi i cento che mi restavano alla mia guida: mi disse buona notte e se ne andò. Sentivo la voce, dentro, che contava le banconote, e poi una donna, una vecchia cornacchia vestita di nero, mise il naso fuori e mi guardò sospettosa prima di farmi entrare. Dentro era molto buio; non riuscivo a vedere nulla, tranne una fiamma a gas che ardeva e illuminava un pezzo di muro intonacato, gettando il resto in un’ombra ancor più profonda. C’era odore di topi e di polvere. Senza parlare, la vecchia accese una candela dalla lampada a gas, poi andò zoppicando, davanti a me, lungo un passaggio di pietra fino alla fine di una rampa di scale sempre di pietra.

“*Voilà!*” disse; “scendete in quella cantina e fate quel che vi pare. Io non vedo niente, non sento niente, non so niente. Siete libero, capite: perfettamente libero.”

Ah, *messiurs*, non ho bisogno di descrivervi (*forcément*, lo sapete di già) quel brivido, metà di terrore e metà di gioia, che ci passa attraverso in momenti simili? Lentamente, scesi, trovando la strada; sentivo il mio respiro e il rumore dei miei piedi trascinati sulle pietre, al di fuori di questo c’era solo silenzio. In fondo alle scale trovai, tastando con la mano, un interruttore elettrico. Lo accesi, e un grande lampadario con dodici sfere rosse inondò la cantina di luce rossa. Ed ecco, non ero in una cantina, ma in una camera, una camera di un bel rosso vistoso, tinta di rosso sangue da cima a fondo. Immaginatevela, *messieurs et dames!* Sul pavimento c’era un tappeto rosso, sui muri carta da parati rossa, sulle sedie tessuto rosso, persino il soffitto era rosso; tutto era rosso, da infiammare gli occhi. Era un rosso carico, opprimente,

come se la luce splendesse attraverso vasche di sangue. In fondo, c'era un enorme letto quadrato, con le trapunte rosse come tutto il resto, e sopra c'era una ragazza, vestita con un abito di velluto rosso. Vedendomi, indietreggiò e cercò di coprirsi le ginocchia sotto al vestito corto.

Mi ero fermato vicino alla porta. "Vieni qui, pollastrella", la chiamai.

Fece un piagnucolio di paura. Con un balzo arrivai a fianco al letto; lei cercò di sfuggirmi, ma la presi per la gola (così, vedete?), stretta! Lottò, poi iniziò a implorare pietà, ma la tenevo stretta, tenendole la testa indietro e guardandola in faccia. Aveva forse vent'anni; il viso era quello ampio e scialbo di una stupida ragazzina, ma era ricoperto di trucco e cipria, e i suoi occhi blu e stupidi, che brillavano nella luce rossa, avevano quell'aria scioccata, distorta che non si vede da nessun'altra parte tranne che negli occhi di quelle donne. Era senza dubbio una contadina che i genitori avevano venduto come schiava.

Senza altre parole la tirai via dal letto e la gettai sul pavimento. E poi mi gettai su di lei come una tigre! Ah, la gioia, il piacere incomparabile di quel momento! Ecco, *messieurs et dames*, ecco cosa vorrei spiegarvi: *voilà l'amour*! Ecco il vero amore, ecco l'unica cosa al mondo per cui valga la pena lottare; ecco la cosa a fianco della quale tutte le vostre arti e ideali, tutte le vostre filosofie e credi, tutte le vostre belle parole e atteggiamenti elevati sono pallidi e inutili come cenere. Quando si è sperimentato l'amore (il vero amore) cosa c'è al mondo che sembri più di un mero fantasma della gioia?

Rinnovai l'attacco più e più selvaggiamente. Di nuovo la ragazza cercò di scappare; gridò di nuovo implorando pietà, ma le risi in faccia.

"Pietà!" dissi, "Credi che sia venuto fin qui per mostrare pietà? Pensi che io abbia pagato mille franchi per quello?"

vi giuro, *messieurs et dames*, che se non fosse stato per quella maledetta legge che ci priva della libertà, l'avrei ammazzata all'istante.

Ah, come urlava, con quegli strilli amari di agonia. Ma non c'era nessuno a udirli; laggiù, sotto le vie di Parigi, eravamo al sicuro come nel cuore di una piramide. Lungo il volto della ragazza scorrevano lacrime che lavavano via la cipria in lunghi sbaffi sporchi. Ah, che momento inevitabilmente perduto! Voi, *messieurs et dames*, voi che non avete coltivato le sensibilità più sottili dell'amore, per voi un piacere simile è quasi inconcepibile. E anch'io, ora che la mia giovinezza se n'è andata (ah, la giovinezza!) non rivedrò mai più la vita così bella. È finita.

Ah sì, se n'è andata: per sempre. Ah, la povertà, la brevità, la delusione della felicità umana! Perché in verità, *car en réalité*, cos'è la durata del momento supremo dell'amore? È un niente, un istante, forse un secondo. Un secondo di estasi, e dopo quello: polvere, cenere, il nulla.

E così, solo per un istante, catturai la felicità suprema, l'emozione più elevata e raffinata che gli esseri umani possano raggiungere. È in quello stesso momento era finita, e a cosa venivo lasciato? Tutta la mia brutalità, la mia passione, erano sparpagliate come i petali di una rosa. Venivo lasciato freddo e apatico, pieno di rimorsi vani; nel mio disgusto sentii persino una sorta di pietà per la ragazza in lacrime sul pavimento. Non è nauseante il fatto che ci tocchi esser preda di tali squallide emozioni? Non guardai più la ragazza; il mio unico pensiero fu quello di andar via. Mi affrettai lungo gli scalini della cripta e uscii in strada. Era buio e c'era un freddo pungente, le vie erano vuote, le pietre echeggiavano sotto ai miei talloni con un suono vuoto e solitario. Avevo finito tutti i soldi, non ne avevo neppure per un taxi. Tornai a piedi nella mia camera fredda e solitaria.

Ma ecco, *messieurs et dames*, quello è ciò che ho promesso di descrivervi. Ecco cos'è l'Amore. Quello fu il giorno più felice della mia vita.”

Era un esemplare curioso, Charlie. Lo descrivo solo per mostrare quali svariati personaggi potevano trovarsi nel quartiere di Coq d'Or.

Ho vissuto nel quartiere Coq d'Or per circa un anno e mezzo. Un giorno d'estate scoprii che mi erano rimasti solo quattrocentocinquanta franchi, e oltre questi nient'altro che trentasei franchi a settimana che mi guadagnavo dando lezioni di inglese. Fino ad allora non avevo pensato al futuro, ma ora mi resi conto che dovevo subito fare qualcosa. Decisi di iniziare a cercarmi un lavoro e (ciò si rivelò una fortuna) presi la precauzione di pagare duecento franchi per l'affitto di un mese in anticipo. Con gli altri duecentocinquanta franchi, oltre alle lezioni di inglese, potevo vivere per un mese, e probabilmente in un mese avrei trovato lavoro. Miravo a diventare una guida per qualche compagnia turistica, o magari un interprete. Comunque, un evento di cattiva sorte lo impedì.

Un giorno si presentò alla pensione un giovane italiano che si autodefiniva un compositore. Era una persona piuttosto ambigua, poiché portava i basettoni, che sono il segno o di un apache o di un intellettuale, e nessuno era sicuro di quale fosse la sua classe di appartenenza. A Madame F. non piaceva il suo aspetto, e gli fece pagare una settimana di affitto in anticipo. L'italiano pagò la pigione e passò nella pensione sei notti. In questo lasso di tempo riuscì a farsi dei duplicati delle chiavi, e l'ultima notte rubò in dieci stanze, compresa la mia. Per fortuna non trovò i soldi che avevo nelle tasche, quindi non rimasi proprio al verde. Mi erano rimasti solo quarantasette franchi: l'equivalente di sette sterline e dieci penny.

Ciò pose fine ai miei piani di cercarmi un lavoro. Adesso mi toccava vivere con sei franchi al giorno, e sin dall'inizio

fu troppo difficile pensare a qualsiasi altra cosa. È in quel momento che iniziarono le mie esperienze di povertà: perché sei franchi al giorno, anche se non sono proprio una povertà assoluta, sono al suo limite. Sei franchi sono uno scellino, e si può vivere con uno scellino al giorno a Parigi, se si sa come farlo. Ma è una faccenda complicata.

Il primo contatto con la povertà è decisamente strano. Si pensa tanto alla povertà: è la cosa che hai temuto tutta la vita, la cosa che sapevi sarebbe capitata prima o poi; ed è tutto completamente e prosaicamente diverso. Pensavi che sarebbe stato piuttosto semplice; è straordinariamente complicato. Pensavi che sarebbe stato terribile; è solamente squallido e noioso. La prima cosa che scopri è la *bassezza* intrinseca peculiare della povertà; i cambiamenti che ti porta a fare, l'avarizia complicata, il non sprecare nemmeno un briciolo di pane.

Per esempio, scopri il riserbo legato alla povertà. In un solo colpo, hai solo sei franchi al giorno. Ma ovviamente non osi ammetterlo: devi fingere di star vivendo nella maniera pressoché abituale. Sin dall'inizio ti aggroviglia in una rete di bugie, e persino con queste è difficile gestirla. Smetti di mandare i vestiti in lavanderia, e la lavandaia che ti becca per strada ti chiede perché: mormori qualcosa e lei, pensando che tu stia mandando i vestiti da qualche altra parte, diventa tua nemica a vita. Il tabaccaio continua a domandarti come mai hai smesso di fumare. Ci sono lettere alle quali vuoi rispondere, ma non puoi, perché i francobolli costano troppo. E poi, ci sono i pasti: i pasti sono la difficoltà maggiore. Ogni giorno esci quando è ora di mangiare, verosimilmente per andare ad un ristorante, e stai a bighellonare per un'ora nei Giardini del Lussemburgo, guardando i piccioni. Dopo di che, ti porti a casa da mangiare nascosto in tasca. Mangi pane e margarina, o pane e vino, e persino il tipo di cibo è determinato dalle

bugie. Devi comprare il pane di segale invece di quello comune, perché le pagnotte di segale, anche se sono più care, sono tonde e possono essere infilate in tasca. Ciò ti fa sprecare un franco al giorno. Certe volte, per mantenere le apparenze, bisogna spendere sessanta centesimi per un drink, rimanendo così a corto di cibo. La biancheria diventa sporchissima, e finisci il sapone e le lame per raderti. Hai bisogno di tagliare i capelli e allora provi a farlo da solo, con dei risultati così tremendi che alla fine ti tocca andare dal barbiere e spendi l'equivalente del cibo di una giornata. Dici bugie tutto il giorno, e sono bugie care.

Scopri la condizione estremamente precaria di vivere con sei franchi al giorno. Accadono degli squallidi disastri che ti privano di cibo. Hai speso i tuoi ultimi ottanta centesimi per mezzo litro di latte, e lo fai bollire sulla lampada a spirito. Mentre bolle, una cimice ti cammina sull'avambraccio; le dai una schicchera e cade dritta dentro al latte. Non c'è niente da fare tranne buttare via il latte e rimanere a pancia vuota.

Vai dal fornaio per comprare mezzo chilo di pane, e aspetti mentre la ragazza ne taglia mezzo chilo a un altro cliente. È maldestra, e ne taglia un po' di più. "*Pardon, monsieur*" gli dice "immagino che non faccia nulla se paga due *sous* in più?" Il pane costa due franchi al chilo, e tu hai esattamente un franco. Quando pensi che anche a te potrebbe venir chiesto di pagare due *sous* in più, e dovresti allora confessare di non averli, nel panico ti dai alla fuga. Ci vogliono ore, prima di osare ed avventurarti di nuovo in un forno.

Vai dal fruttivendolo per spendere un franco per comprare un chilo di patate. Ma una delle monete è belga, e il negoziante la rifiuta. Sgattaioli via dal negozio, e non puoi più tornarci.

Ti sei perso in un quartiere rispettabile e avvisti un amico benestante. Per evitarlo, ti nascondi nel caffè più vicino.